

Le vere statistiche che ci nascondono

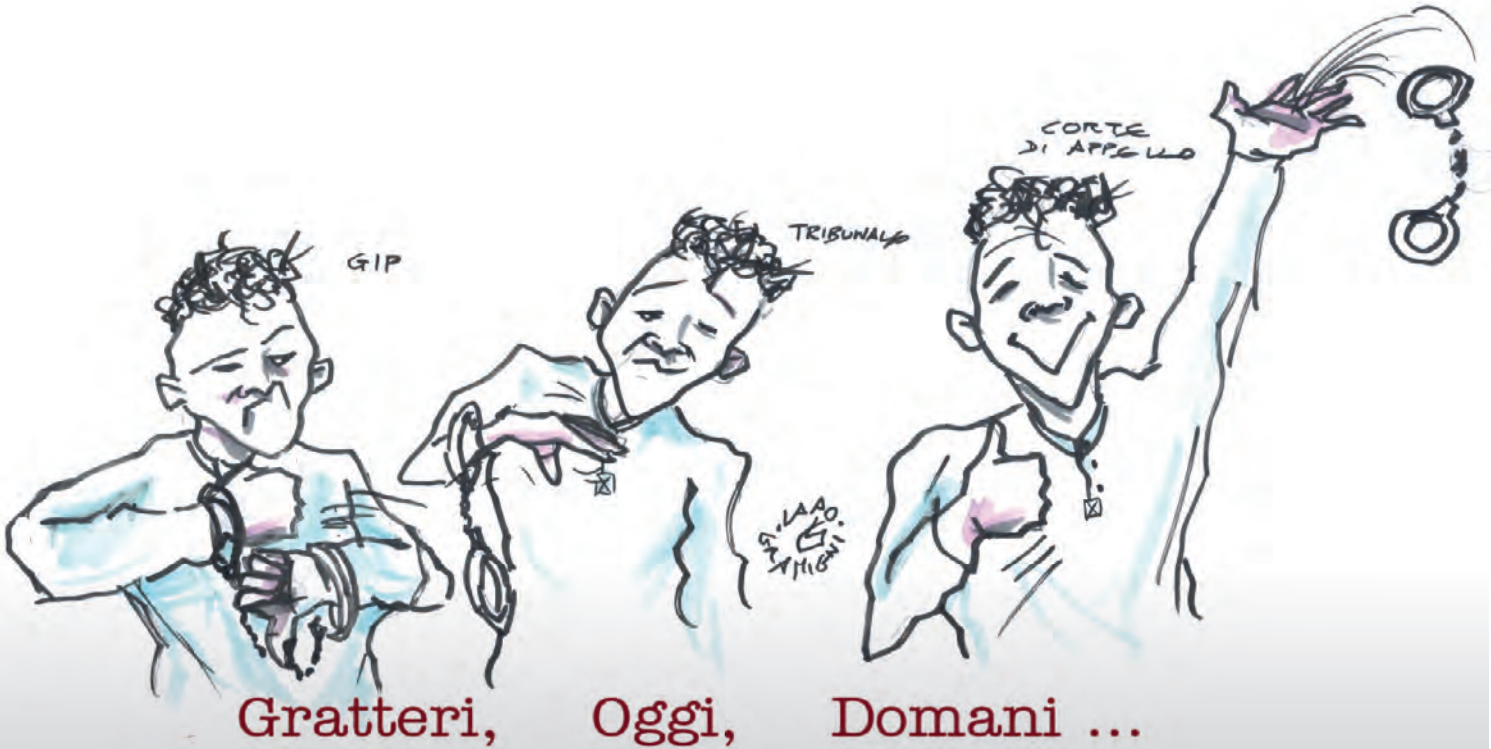
Gian Domenico Caiazza

Anoi di PQM non interessano le polemiche personali, ma solo ragionare sui fatti nudi e crudi che ci piace raccontare ai nostri lettori. Perciò se quei fatti vengono travisati o addirittura negati, occorre ritornarci su. Avevamo dedicato ben due numeri consecutivi, circa un anno fa, al tema delle indagini giudiziarie in Calabria, e delle loro singolari caratteristiche: numero esorbitante di indagati ed arrestati, percentuale altissima non solo di assoluzioni, ma anche di condanne per imputazioni drasticamente ridimensionate e riqualficate al ribasso. Nessuno ha potuto smentire una sola riga del nostro racconto di indagini eclatanti, iniziate con operazioni non di rado simili a dei rastrellamenti, accompagnate da impressionanti squilli di tromba mediatici, magnificate come lo squarcio del velo sulle collusioni tra mafia ed istituzioni, ma poi sgretolatesi impietosamente una volta lasciato il porto sicuro ed inespugnabile delle indagini preliminari.

Il Procuratore Nicola Gratteri, protagonista di spicco - seppure certamente non il solo - di molte di quelle indagini, ha in questi giorni ripetutamente negato l'addebito. In Calabria non ci sarebbero indagini-flop, e comunque non le sue; ed il dato - che si commenta da solo - del record calabrese dei risarcimenti per ingiusta detenzione sarebbe una fake news. Perciò abbiamo pensato fosse utile ritornarci su: leggete quello che abbiamo da raccontarvi in proposito, e fatevi una idea sulle fake news, e su chi le racconti. Ma il tema è troppo serio per immiserirlo in anguste polemiche personali, che anzi fanno perdere di vista la gravità e complessità del problema. Si dimentica troppo spesso, infatti, che il Pubblico Ministero è certamente responsabile delle proprie indagini, ma che nulla gli sarebbe consentito senza l'avallo giurisdizionale del Giudice delle Indagini preliminari ("lo dice la parola stessa", avrebbe esclamato tanti anni fa il grande Maurizio Ferrini).

Tutti coloro che si occupano a vario titolo di cronaca giudiziaria continuano a trascurare che il PM non intercetta, non sequestra, non proroga le indagini, non arresta i propri indagati. Egli può solo chiedere (al GIP, appunto) di essere autorizzato a prorogare le indagini, ad intercettare, a sequestrare, ad arrestare. Il sistema processuale fa (farebbe, per meglio dire) del GIP il vero protagonista delle indagini, il garante del controllo sulla fondatezza e legittimità delle stesse. Ma è del tutto evidente che questo ruolo cruciale del giudice sia del tutto naufragato, nella realtà quotidiana. È una realtà che si vuole pervicacemente nascondere, ad esempio negando a tutti noi la conoscenza di dati statistici che sarebbero illuminanti: quale è in Italia la percentuale di accoglimento, da parte dei GIP, delle richieste dei PM (di proroga delle indagini, di intercettazioni, sequestri, misure cautelari)? Conosciamo quella delle richieste di rinvio a giudizio, perché questa non si può nasconderla: largamente sopra il 90%. E le altre?

Eccolo il vero naufragio del nostro codice accusatorio e della terzietà del Giudice: eccola -aggiungo - la insuperabile necessità di separare le carriere. Vogliamo seriamente interrogarci, una volta per tutte, sulle ragioni di questa sudditanza del GIP verso il PM, e più che mai verso PM fortemente esposti e supportati a livello mediatico? Perché questa è la realtà, e questo spiega perché - alla fin fine - dare alle indagini il nome ed il volto del PM che le conduce è tecnicamente improprio, ma è null'altro che la desolante fotografia della realtà. E gli stessi PM non si sottraggono affatto a quella identificazione; salvo però, quando l'inchiesta naufraga al vaglio dei vari gradi di giudizio, ricordare l'avallo sistematico dei GIP, e farsene scudo. Ecco, allora, che un primo grande passo sarebbe avere accesso finalmente a quei dati fino ad oggi inaccessibili, che ci guiderebbero tutti nella comprensione, profonda e seria, di questa resa incondizionata dei GIP e dei GUP ai desiderata del Pubblico Ministero. Chiediamo troppo? Mi sa di sì. Buona lettura.



NON SOLO GRATTERI

I numeri delle inchieste-flop in Calabria sono evidenti, ma si dovrebbe parlare anche dei GIP che le hanno consentite e avallate

L'intervista

IL BLITZ RINASCITA SCOTT PARLA GIANLUCA CALLIPO

Giuseppe Sardanelli

Renzo Andricciola

2019. Gianluca Callipo, 37 anni, già esponente del Partito democratico, Coordinatore nazionale di Anci giovani e Presidente di Anci Calabria, è una giovane promessa della politica. Nel 2014 è candidato alle primarie per la scelta del candidato Governatore della Calabria. Nel 2017 è eletto per la seconda volta Sindaco del Comune di Pizzo Calabro con il 62,27% dei voti. Sembra destinato a una brillante carriera, almeno fino al 19 dicembre 2019. All'alba di quel drammatico giorno scatta il maxi blitz dell'operazione nota come Rinascita Scott, condotta dalla Distrettuale Antimafia di Catanzaro, guidata da Nicola Gratteri. Nella rete finisce, tra i nomi eccellenti, anche lui, con accuse pesanti: concorso esterno in associazione mafiosa e abuso d'ufficio con l'aggravante mafiosa.

Segue a pag. II

Un'anomalia sistemica

INGIUSTE DETENZIONI: NUMERI, NON OPINIONI

Giuseppe Mario Aloï

Sul tema delle ingiuste detenzioni si sostiene frequentemente, senza contraddittorio ed a mezzo di canali televisivi, che i numeri delle ingiuste detenzioni nel distretto catanzarese non sarebbero poi così gravi e si attesterebbero sulla media nazionale. Le denunce delle camere penali circa un uso eccessivo delle misure cautelari sarebbero, pertanto, strumentali e non vere. La presa di posizione dei penalisti sul tema non è un attacco alla magistratura ma la constatazione che il sistema presenta delle forti anomalie. E quando si parla di sistema il riferimento non è certo ai singoli magistrati, poiché la distorsione riguarda tutti gli uffici giudiziari dello Stivale con una specificità nei distretti calabresi, e non riguarda solo le Procure ma anche gli organi giudicanti chiamati a decidere sulle misure cautelari.

Segue a pag. II

Il caso

CATANZARO, STORIA DI UN METODO

Valerio Murgano

Sarebbe semplice catalogare le cause dello stato patologico in cui versa l'amministrazione della Giustizia nel Distretto di Corte D'appello di Catanzaro imputandole al Procuratore Capo della Procura della Repubblica che dal 2016 al 2023 ha condizionato ogni evento. Un Distretto in cui, più che altrove, la privazione della libertà è stata il frutto di valutazioni approssimative, dell'impiego della carcerazione preventiva come *prima ratio* e, soprattutto, dell'accondiscendenza di una magistratura giudicante, incapace di porre un argine a un meccanismo patologico di regolazione della fase cautelare voluto dall'Ufficio requirante. Un sovvertimento ideologico e culturale caratterizzato da una concezione illiberale del rapporto tra autorità e libertà, nella quale l'*in dubio pro reo* è mutato nell'*in dubio pro repubblica*.

Segue a pag. III

L'INTERVISTA

Male non fare, paura non avere?

Colloquio con Gianluca Callipo

Parla l'ex Sindaco di Pizzo Calabro, vittima del blitz *Rinascita Scott*

Giuseppe Sardanelli*

Renzo Andricciola*

SEGUE DALLA PRIMA

Eanche le conseguenze non sono da meno: per lui si aprono le porte del carcere, mentre il Comune sarà sciolto per mafia e commissariato.

Dottore Callipo, partiamo da quella drammatica notte. Cosa ha provato e pensato quando si è visto bussare alla porta ed è stato ammanettato dai militari dell'Arma dei Carabinieri?

Quando aprii la porta, alle 3:30 di notte, e mi trovai i Carabinieri che mi comunicavano che stavano eseguendo un'ordinanza di custodia cautelare in carcere, all'inizio non ci potevo credere, mi sembrava impossibile quello che stava succedendo. Entrarono consegnandomi due scatoloni contenenti una trentina di faldoni e dicendomi che al loro interno avrei trovato le accuse per le quali mi stavano arrestando. Due scatoli pieni di documenti. Provai a sfogliare alcune delle migliaia di pagine ma capii ben poco, sia per la difficoltà di trovare le informazioni che mi riguardavano sia per quanto fossi scioccato. Sapevo di essere una persona onesta, di aver amministrato il mio Comune rispettando le Leggi e nell'interesse della comunità, ma soprattutto di non aver mai operato per avvantaggiare la 'Ndrangheta, dunque pensai che qualunque accusa fosse ipotizzata si sarebbe chiarita in fretta. Solo nelle settimane successive ho acquisito la consapevolezza che sarebbe stato tutto molto più difficile, anche perché tutto quello che dicevo, dall'interrogatorio di garanzia agli atti che presentavo, non scalfivano minimamente le convinzioni dell'accusa. Passare dalla sera alla mattina dall'essere una persona perbene, la cui parola viene tenuta in conside-

razione, al venire considerato un delinquente, le cui parole non hanno alcuna credibilità, è una delle cose che è stata per me più umiliante.

Dopo 7 mesi di carcere, la Cassazione la scarcerà annullando l'ordinanza custodiale, addirittura senza rinvio. Per i Giudici Supremi non ci sono i gravi indizi. Una sonora bocciatura dell'impianto accusatorio. Alla fine del processo, gli assolti saranno 131 su 330 imputati (di cui 260 sottoposti a misure cautelari), il 38%. Una cifra enorme. Com'è riuscito a convivere con questo dramma?

Mi considero una persona fortunata perché ho sempre avuto la capacità di affrontare grandi sofferenze mantenendo vivi la speranza, l'ottimismo e la convinzione che ne sarei uscito magari più forte. Subire la carcerazione, da innocente, genera rabbia e sfiducia. Nel mio caso questi sentimenti, una volta libero, si sono trasformati in nuove consapevolezza, come quella del valore del tempo e di come lo utilizziamo nella vita che ci è concessa. Oggi mi sono riappropriato della capacità di gestire il mio tempo avendo priorità diverse, con al primo posto il tempo per i miei figli, per i miei affetti e per me stesso. Diciamo che vivo una seconda vita, non so se meglio o peggio di prima, ma sicuramente con priorità diverse. Non mi sono riappropriato della vita che facevo ma ne sto costruendo una nuova.

“Male non fare paura non avere”, ha scritto. “Ma a volte si è costretti ad avere paura”. Ed è la paura che ha provato quando il Procuratore Gratteri ha chiesto per lei 18 anni di carcere, nonostante la pronuncia della Cassazione. Segue l'assoluzione del Tribunale di Vibo e l'appello della Procura che, alla fine, decide di rinunciare all'impugnazione. Come ha giudicato un'accusa che, dapprima invoca per lei 18 anni di carcere, e, poi, senza

chiedere scusa, ammette nella sostanza di avere sbagliato e decide di fermarsi? Ed ancora, come possiamo far comprendere che la spinta autoritaria non produce maggiore sicurezza, ma solo minore libertà?

Ammetto che ho vissuto con amarezza la modalità con cui la Procura ha rinunciato all'appello mentre il secondo grado di giudizio era già in corso, anche perché ha fatto leva sull'abrogazione dell'abuso d'ufficio ma le accuse a me rivolte e per le quali sono stato arrestato erano quelle ben più gravi di concorso esterno in associazione mafiosa e di scambio politico elettorale aggravato. In uno Stato forte, penso che la severità e l'autorevolezza non si dimostrino usando armi potenti, ma affermando in maniera assoluta una Giustizia giusta, che deve essere tale anche nelle fasi che precedono il processo, anzi, forse soprattutto in queste. Non siamo fascicoli da aprire e chiudere come se nulla fosse successo. A me è capitato questo. Per rispondere alla seconda parte della domanda, comprendo che all'antimafia siano concessi poteri straordinari, perché la lotta alla criminalità è prioritaria per tutelare i cittadini, ma proprio perché si tratta di poteri eccezionali, che possono incidere sull'esistenza delle persone, vanno usati con estrema cautela. Quando nel loro utilizzo si colpiscono persone innocenti, non solo si fa un favore alla mafia, soprattutto si distrugge l'entusiasmo della parte perbene di una intera comunità e si allontanano dall'impegno civico, politico, imprenditoriale, persone che da quei cattivi esempi si bloccano per paura e traggono la conclusione: “Chi me lo fa fare ad esporti?”.

Lei ha definito l'esperienza giudiziaria “uno dei momenti più brutti della mia vita. Ma non il più buio”. L'allusione è a quando, da ragazzino, rimase orfano di entrambi i genitori a causa di un incidente stradale. Una vicenda

dolorosa che non ha spento la sua umanità. Anzi. Lei scrive in un suo post molto toccante: “C'è una umanità struggente nei luoghi di sofferenza, e solidarietà, comprensione, professionalità”. Cosa pensa delle condizioni delle carceri, dei molti suicidi che siamo costretti a registrare nell'indifferenza generale?

Penso che la forza di uno Stato si misuri anche da quanto è in grado di aiutare i cittadini più deboli e, certamente, chi si trova in carcere ha bisogno della presenza dello Stato e non dell'abbandono. Capisco che viviamo un'epoca di giustizialismo, in cui con troppa facilità l'opinione pubblica augura il peggio a chi viene tratto in arresto, ma la classe dirigente dovrebbe avere il coraggio di intervenire su condizioni troppo spesso degradanti, che certamente non aiutano a credere nelle istituzioni e non educano al rispetto delle regole. Subire la privazione della libertà è una tragedia immane, soprattutto se chi la subisce non l'ha meritata. Non trovo parole per descrivere cosa si prova, ma è qualcosa che non augurerei a nessuno. Allo stesso tempo voglio dire che non ho mai trovato un luogo con un senso di comunità così forte. Io sono stato rinchiuso nella sezione di alta sicurezza del carcere di Cosenza e posso dire che mi ha colpito il senso di comunità delle persone con le quali ho convissuto per sette lunghi mesi. Sei privato di ogni comodità della “vita normale”, ma in quel luogo quel poco che ognuno ha o riceve lo mette a disposizione di tutti, a prescindere di chi tu sia. Ti ritrovi ad essere assistito da chi vive quella stessa condizione da più tempo di te, aiutato, sostenuto ed anche da parte degli agenti di polizia penitenziaria ho trovato sempre grande umanità oltre che professionalità.

Crede ancora nella giustizia? E, poi, tornerà a fare politica? Quali sono i suoi progetti per il futuro?

Nel mio caso alla fine i giudici mi hanno dato ragione, quindi sì, ancora ci credo. Ma occorre una presa di coscienza da parte degli inquirenti e della magistratura giudicante nell'utilizzare come un bisturi armi potenti come la carcerazione preventiva. Allo stesso tempo spero ci possa essere in futuro una giustizia e una stampa che siano maggiormente rispettosi del principio di non colpevolezza degli imputati che, quasi sempre, si trovano condannati dall'opinione pubblica solo sulla base di pubblicazione di atti d'indagine e senza contraddittorio. In merito all'eventuale ritorno in politica sono ancora troppo scosso per assecondare il desiderio del ritorno. Io ho subito tre processi, scaturiti essenzialmente da Rinascita Scott, in tutti e tre sono stato assolto e con me anche tutti gli altri soggetti della sfera politico-amministrativa del Comune di Pizzo, peraltro anche esso sciolto solo sulla base delle medesime accuse e senza l'invio della commissione di accesso. Dopo tutte queste vicende, iniziate nel dicembre 2019 e finite solo tra il 2024 ed il 2025, non ho l'entusiasmo necessario per tornare in campo, pur sapendo di deludere i tanti che continuano a chiedermelo.

**Avvocati*

Ingiuste detenzioni: numeri, non opinioni

Giuseppe Mario Aloï*

SEGUE DALLA PRIMA

Per cercare di mettere un po' d'ordine nella vicenda, l'unico strumento a disposizione è il rapporto che il Ministero della Giustizia invia ogni anno al Parlamento sullo stato dell'applicazione delle misure cautelari e sulle ingiuste detenzioni. Il primo dato del rapporto riferito al 2024 è che lo Stato italiano ha riconosciuto come “ingiustamente detenuti” ben 589 cittadini. A queste 589 persone ne vanno aggiunte altre 704 che, sebbene abbiano fatto domanda di indennizzo, si sono viste dichiarare inammissibile l'istanza o rigettare la richiesta sulla base di un orientamento restrittivo elaborato dagli uffici giudiziari, oltre a quelli che, pur vedendo riconosciuta la loro estraneità alle accuse, hanno rinunciato a qualsiasi domanda perché sfiancati dalla vicenda giudiziaria patita.

Entrando nel dettaglio del rapporto e nell'analisi dei Distretti di Corte d'Appello calabresi (Catanzaro e Reggio Calabria), emerge che nel 2024, dei 589 cittadini ingiustamente detenuti e riconosciuti come tali, ben 117 riguardano il distretto catanzarese e 62 quello reggino, per un totale nella regione

Calabria di 179 persone. In termini percentuali questo significa che, dei 589 cittadini che hanno beneficiato dell'indennizzo, perché sottoposti a carcere nelle patrie galere, ben il 20% riguarda il Distretto della Corte d'Appello di Catanzaro ed il 10,30% il distretto della Corte d'Appello di Reggio Calabria, per un totale nella regione Calabria del 30,30%. Ciò significa che nel 2024 - su 5 cittadini indennizzati in tutta Italia - 1,5 di questi è stato ingiustamente detenuto per misure restrittive emesse nei distretti calabresi (1 nel distretto catanzarese e 0,50 nel distretto reggino). Sempre nell'ambito della lettura dei numeri, non può non essere messo in evidenza come le percentuali appena descritte siano ancora più considerevoli se rapportate al numero di abitanti residenti nei territori di competenza dei distretti calabresi, collocati tra i distretti di media dimensione (con meno di 2 milioni di abitanti). Per dare un'idea dello stato dell'arte in Calabria e sempre prendendo come riferimento l'anno 2024 (ma purtroppo il trend è lo stesso dal 2019), sul totale di 26,9 milioni di euro spesi dallo Stato per l'indennizzo delle ingiuste detenzioni, ben €8.817.111 (32,80%) sono stati destinati per le Corti d'Appello calabresi, ossia €4.274.784 per Catanzaro (15,90%) ed €4.543.327 per Reggio Calabria (16,90%). Sempre in termini percentuali questo significa che il 32,80% delle risorse

pagate dallo Stato è stato assegnato alla Calabria che - con meno di 2 milioni di abitanti - si colloca al 1° posto in assoluto, seguita dalla vicina Sicilia a cui - con una popolazione di gran lunga superiore - viene assegnato il 22,80% delle risorse. Dietro questi numeri purtroppo c'è un enorme costo umano, rappresentato dai patimenti e dalla sofferenza che gli ingiustamente detenuti ed i loro familiari hanno dovuto patire, oltre al costo economico rappresentato dagli esborsi monetari ed al costo sociale rappresentato dall'aumento della sfiducia dei cittadini nell'amministrazione della giustizia. A cosa può essere addebitato tale fenomeno? A meno di voler rispolverare le teorie del Lombroso e quindi accedere alla teoria che i calabresi sono più inclini al delinquere per una predisposizione biologica al crimine, o che i magistrati operanti nel territorio calabrese siano più portati all'errore, si può sostenere che tale fenomeno sia il frutto delle c.d. maxi-operazioni che colpiscono centinaia di persone con un setaccio a maglia larga. I dati delle maxi operazioni, alcuni totali ed altri ancora parziali, sembrano confermare questa conclusione: decine e decine (centinaia) di assolti, alcuni già dopo il 1° grado di giudizio (es. Stige-Rinascita), consentono di poter affermare che la causa principale dei numeri di ingiusta detenzione può essere ricondotta essenzialmente al gigantismo

processuale. A questa conclusione si perviene anche partendo da una ulteriore considerazione, che non può sfuggire all'attento lettore, ossia dal fatto che le sedi dove risultano liquidate le somme più alte siano proprio quelle nelle quali si celebra un numero rilevante di maxi processi alla criminalità organizzata per reati di natura associativa, e dove si registra un'enorme differenza tra il numero di soggetti sottoposti a misura cautelare e quello di coloro i quali, all'esito del giudizio, vengono condannati. Sistema di indagine dei grandi numeri che non è ben visto neanche da una parte della stessa magistratura, il più delle volte chiamata a dover decidere, con gli stretti tempi processuali previsti per le misure cautelari, sulla libertà di un numero esorbitante di indagati. L'unico obiettivo di questa analisi è quello di denunciare una malattia del sistema ormai cronicizzata che colpisce centinaia di vite umane, distruggendole, e che richiede un intervento non più rinviabile. Per i penalisti delle camere penali italiane contano le garanzie dei cittadini e le battaglie sostenute sono e saranno indirizzate sempre alla tutela dei diritti di libertà dell'uomo. La speranza è che il Parlamento analizzi attentamente il rapporto e, spogliandosi dal timore reverenziale verso la magistratura ed esercitando in pieno le prerogative che il popolo gli assegna, ne tragga le dovute conseguenze.

**Avvocato penalista*

IL CASO

CATANZARO, LA STORIA DI UN METODO

Un abuso senza precedenti delle misure cautelari generate dalle maxi inchieste

Valerio Murgano*

SEGUE DALLA PRIMA

In assenza di un'effettiva autonomia da parte della magistratura giudicante e in costanza di una Procura della Repubblica sempre più autoritaria, le ricadute sulla qualità dei provvedimenti cautelari e, in genere, sulle c.d. “finestre” giurisdizionali, soprattutto nella fase delle indagini preliminari, sono state drammatiche. Una giurisdizione che nel combattere la guerra alla 'Ndrangheta ha mietuto vittime tra i civili, considerati un danno collaterale, un male necessario. All'abuso senza precedenti delle misure cautelari generate dalle maxi inchieste si è affiancata sistematicamente la delegittimazione mediatica e sociale dei soggetti attinti e dei loro difensori, questi ultimi sempre più assimilati ai reati contestati ai propri assistiti. In questo clima surreale e oppressivo, il timore di esporsi per rappresentare l'esondazione dal corredo assiologico di matrice liberale ha indotto i più ad accettare supinamente lo *status quo*. Non proprio tutti però. Così è accaduto che il Tribunale del Riesame sia stato decapitato del suo Presidente, il quale dopo quarant'anni di onorata carriera si sarebbe reso responsabile di aver “monopolizzato” le camere di consiglio per finalità ancora oggi ignote, reo, questo sì, di avere esercitato in autonomia e indipendenza la

funzione giudicante annullando o modificando “imprudentemente” tante, forse troppe, misure cautelari. Ne sa qualcosa anche il Procuratore Generale di Catanzaro al tempo dell'operazione Rinascita-Scott, costretto dal Consiglio Superiore della Magistratura a concludere la sua onorata e brillante carriera a oltre mille km di distanza dalla sede in cui lavorava, declassato a semplice Sostituto presso la Procura della Repubblica di Torino per aver osato criticare il Procuratore Capo di Catanzaro all'indomani delle esecuzioni delle ordinanze cautelari. E ancora, due stimati e irreprensibili Giudici catanzaresi mandati via dalla Corte d'Appello con delibera dell'organo di auto-governo della magistratura (più tardi annullata dal Tar e dal Consiglio di Stato), colpevoli di aver conservato autonomia di giudizio e indipendenza dalla Pubblica accusa nell'esercizio delle funzioni. Tutto questo è forse servito agli scopi dichiarati, almeno pubblicamente, dal suo massimo interprete? E con quali conseguenze sul tessuto sociale ed economico di quel territorio? “Smonterò la Calabria come un Trenino Lego”; “La Calabria la cambieremo nel giro di un paio d'anni”. Questi solo alcuni degli slogan recitati come un mantra durante la reggenza del Procuratore Gratteri a Catanzaro, salvo poi sostenere, una volta conquistato l'ambito incarico nella Procura più grande d'Italia, che la 'Ndrangheta è più forte di prima. Eppure si è investito parecchio denaro pubblico sul “modello giudi-

ziario” catanzarese. Tanto per intenderci, in vista della celebrazione del processo relativo all'inchiesta Rinascita-Scott, il “Procuratore” ha persuaso il Ministero di Giustizia a elargire oltre 5 milioni di euro per realizzare, in una valle desolata e paludosa della piana di Lamezia Terme, la più grande aula Bunker d'Italia. È bastato un paio di temporali per costringere il Ministero a dover elargire ulteriori tre milioni di euro per il ripristino dell'aula, il cui allagamento ha causato “l'inagibilità giudiziaria” dell'intero Distretto, obbligando difensori e imputati impegnati nei vari processi cumulativi a recarsi presso la lontana e inospitale aula bunker “Bicocca” di Catania per intere settimane.

Ma torniamo al “metodo Gratteri”. Una simile impostazione, soprattutto a fronte della costante denuncia dei penalisti calabresi, necessitava di strumenti di distrazione di massa. L'enorme quantità di errori giudiziari consumati nel Distretto, e solo in parte certificati dai riconoscimenti degli indennizzi per ingiusta detenzione, rappresentava un intoppo per la propaganda del regime inquisitorio. Così, ancora una volta con la condivisione dei vertici della magistratura giudicante e senza incontrare alcuna forma di reazione tra i togati, sono state “congelate” le procedure per la riparazione da ingiusta detenzione prodotte dalle inchieste del super Procuratore e del suo *team*, adulterando le impetose statistiche del Distretto al fine di renderle presentabili durante inaugurazione dell'anno giudiziario celebrata nel 2021 alla presenza dell'allora Ministro di Giustizia Bonafede, non a caso presso l'aula Bunker di Lamezia Terme. Ancora emblematica dell'*humus* culturale del periodo è la vicenda degli “appelli cautelari”, nella quale l'avvocatura ha appreso accidentalmente della illegittima corsia preferenziale riservata con circolare interna alle impugnazioni del requirente; una prassi “esclusiva” del Distretto di Catanzaro, che in violazione del principio di legalità processuale ha soverto i criteri normativi fissati dal codice di rito, in una materia, quella cautelare, invece presidiata dal principio costituzionale del minor sacrificio possibile per la libertà personale. E mentre la magistratura, con qualche rara eccezione, ha mantenuto il capo chino in segno di reverenza nei confronti del divino Procuratore, i valori sottesi al giusto processo di matrice costituzionale sono



Il Macaron

MAXI BLITZ: Gratta e perdi

L. Z.



stati sottoposti nel Distretto di Catanzaro a una sterilizzazione progressiva in misura che mai si è conosciuta in passato, instillando nella giurisdizione un metodo illiberale e autoritario difficile da estirpare. Rappresentazione plastica della improcrastinabile necessità di separare chi giudica da chi accusa.

*Avvocato penalista, Giunta UCPI

Lande Desolate, l'indagine desolante

Francesco Iacopino*

Per catturare le prime pagine dei giornali nazionali, cosa c'è di meglio di una pomposa “*Fake Investigation*”? Nasce un anno prima della scadenza della legislatura l'operazione “Lande Desolate”, che colpirà frontalmente l'allora Presidente della Regione Calabria, Mario Oliverio. È l'alba del 17 dicembre 2018. Il Presidente sta per uscire di casa. Direzione Roma. Ad attenderlo la Ministra della Salute Giulia Grillo per affrontare la critica e cronica situazione della sanità in Calabria. Ma i programmi della giornata prenderanno una piega diversa. Ne sono triste segno premonitore la sfilza di telefonate da un “numero privato” a cui non risponde. Uscito di casa per andare in stazione, fuori dal cancello si trova davanti le macchine della Guardia di Finanza ad aspettarlo. Non fa in tempo a ricevere la notifica della misura cautelare dell'obbligo di dimora nella sua casa di San Giovanni in Fiore, che parte da un quotidiano calabrese un pezzo in cui si lancia la falsa notizia dei suoi arresti domiciliari per aver commesso il delitto di abuso d'ufficio con l'aggravante del metodo mafioso. I media nazionali, ricevuta la *fake news* – non corrispondono al vero né la misura detentiva inflitta, né quella odiosa aggravante – si danno un gran da fare a divulgarla senza verificare se l'informazione sia corretta; in fondo, si tratta di una narrativa coerente con la proiezione iconica della Calabria. A far notizia, infatti, non tanto il reato ipotizzato, ma gli arresti e il metodo mafioso. Insomma ciò che non era. Non importa se ad Oliverio veniva contestato esclusivamente il reato di abuso d'ufficio (oggi depenalizzato) e niente più. Non importa capire se il metodo mafioso era una bufala, o una trovata per generare scalpore mediatico. Non importa se la misura inflitta era l'obbligo di dimora nel suo comune di residenza. Gli arresti domiciliari

si prestavano perfettamente per rendere la notizia più gustosa e roboante. La verità era altrove. Oggetto di indagine, gli impianti di risalita delle piste da sci in Sila, a Loricca. Un'opera importante per lo sviluppo di quel territorio, la cui gara d'appalto era stata bandita nella vigenza della precedente legislatura, ben prima dell'insediamento alla guida della Regione di Oliverio. Il Presidente prende il lavoro portato avanti dai suoi predecessori e cerca di completarlo, evitando lo sperpero di fondi pubblici. In questa operazione, l'accusa è pesante: essersi impegnato personalmente a far avere alla ditta esecutrice dell'impianto di sci un finanziamento integrativo di 4,2 milioni di euro circa per opere complementari, in realtà mai elargito dalla Regione, chiedendo in cambio un “favore” all'impresa, per mero calcolo politico. L'obiettivo: rallentare i lavori su una piazza di Co-senza, trattandosi di un'opera pubblica di alto valore “simbolico”, realizzata dall'amministrazione di centrodestra, guidata dal sindaco Occhiuto.

Un'accusa subito spedita al mittente. La sera stessa del 17 dicembre 2018 Oliverio reagisce duramente su Rai News 24. Parla con forza, risoluto e con indignazione, di atti incompleti, di indagine condotta in modo grossolano (la delibera incriminata era stata acquisita al fascicolo senza le pagine 2 e 4, presenti sull'originale), insomma, di una vicenda grottesca e kafkiana. Ma vi è di più. Dalla lettura degli atti di indagine viene fuori che il telefono del Presidente era stato messo sotto controllo già quattro anni prima, dal 24 novembre 2014, giorno successivo alla sua elezione. Altro grande tema, sul quale l'euforia collettiva non lascia spazio alla ragione pubblica. Se sia accettabile

in un sistema civile, essere sottoposti per anni – sostanzialmente senza controllo, visto l'epilogo della vicenda – all'ascolto del “*Grande Fratello*” investigativo. Oliverio presenta istanza al Tribunale del riesame, ma con esito negativo. Occorrerà ricorrere ai Giudici Supremi. E in Cassazione, il 20 marzo 2019, sarà lo stesso Procuratore Generale a definire l'obbligo di dimora una misura abnorme, condividendo la ne-

La vicenda

La mancanza di “filtro” e di “autonoma valutazione” da parte del GIP



cessità che la misura cautelare sia annullata. Ovviamente nello stesso senso si pone la difesa che ha presentato il ricorso. L'esito va nella direzione liberatoria. Dopo tre mesi di confino, la Corte di Cassazione annulla il provvedimento restrittivo, cassando l'ordinanza territoriale “senza rinvio”. Gli addetti ai lavori sanno bene che si tratta di pronuncia tanto rara quanto netta. Così come nette e trancianti sono le motivazioni espresse sulle modalità di esercizio del potere da parte della magistratura locale. Senza giri di parole, i Giudici di Piazza Cavour stigmatizzano il “chiaro pregiudizio accusatorio” che aveva deformato le lenti investigative e, ancor di più, condizionato il Giudicante nell'accogliere la mozione cautelare nei confronti di Oliverio. La vicenda mette in luce, senza sconti, la mancanza di “filtro” e di “autonoma valutazione” da parte

del GIP rispetto alle richieste dell'accusa. È, questo, un altro momento di crisi del sistema, uno degli anelli della catena del procedimento penale che più frequentemente si inceppa, generando vittime innocenti ingoiate dal tritacarne mediatico giudiziario. La severità delle motivazioni censorie della Cassazione è pesante. L'inchiesta si è rivelata un flop, con danni diretti e collaterali enormi, visto che ha causato un terremoto politico e un ribaltamento di una Giunta regionale e di una maggioranza democraticamente eletta. Un vero disastro. La fragi-

lità dell'accusa è tale che Oliverio opta per il rito abbreviato. Sarà assolto dal GUP del Tribunale di Catanzaro con la formula più ampia: “Il fatto non sussiste”. La Procura non farà neppure appello. Com'è possibile, ci si chiede, accettare una tale approssimazione? Com'è possibile sospendere la vita di una persona e il percorso della democrazia con un raccolto indiziario incapace di superare finanche la soglia della gravità, primo gradino necessario per sostenere una richiesta cautelare? L'inchiesta *Lande Desolate* si è rivelata un bluff a dir poco *De-so-Lan(t)e*. E la democrazia ipotecata da un “chiaro pregiudizio accusatorio”.

*Avvocato penalista

OPERAZIONE VERITÀ

Riproponiamo 2 articoli sulle indagini flop calabresi, pubblicati da PQM poco meno di 1 anno fa
L'operazione "Marine" fu istruita dall'allora P.M. di Reggio Calabria dott. Nicola Gratterì

OPERAZIONE MARINE, LA "CITTÀ SOTTERRANEA DEI LATITANTI"

Dobbiamo raccontare una verità stravolta dal potere debordante di alcuni procuratori

Ilario Ammendolia*

PQM num 23 dell'11 maggio 2024

Era l'alba del 12 novembre del 2003, quando scatta l'operazione "Marine" e le truppe circondano un piccolo paese della Calabria: Platì. Sono un vero esercito. Si parla di mille uomini che, protetti dalle tenebre, si sono posizionati alle falde dell'Aspromonte. All'alba, l'assalto. Abitazioni forzate, pianto di bimbi, urla di donne. Sembra di essere in Palestina o nell'Afghanistan controllato dai talebani, ma l'operazione si svolge in Calabria, nel cuore della notte. Quando il sole sorge, i notiziari nazionali riportano come prima notizia i risultati della operazione di polizia: circa 130 gli arrestati. Più di 200 le persone denunciate. Un numero enorme per un paese così piccolo, come se a Roma, in una sola notte, ci fossero 100mila arresti! Si sarebbe gridato al colpo di Stato, ma qui siamo in Calabria ed è tutta un'altra storia. Poi i mezzi militari carichi di prigionieri scendono verso valle e, man mano che si allontanano dal paese, il cuore della gente di Platì diventa sempre più piccolo.

L'accusa: associazione mafiosa, favoreggiamento, voto di scambio, abuso d'ufficio, falso, estorsione, traffico di stupefacenti, corruzione, turbativa d'asta.

Gli imputati: oltre 200 persone tra presunti membri di una cosca 'ndranghetista di Platì, sindaci ed ex sindaci locali, segretari e funzionari comunali, forze dell'ordine e imprenditori.

Le date: 2003 - inizio delle indagini della Procura di Reggio Calabria; 150 persone vengono arrestate nella notte del 14 novem-

bre 2003. In sede di convalida, il Tribunale del Riesame rimetterà in libertà la maggior parte degli indagati.

Com'è finita: In sede di rito abbreviato, il Giudice per l'Udienza Preliminare condanna 8 persone su 44 imputati. Nel 2012 il Tribunale di Reggio Calabria, chiamato a pronunciarsi in rito ordinario per i residui imputati, condanna 10 persone e assolve gli altri soggetti coinvolti; viene proposto appello e nel 2015 la Corte di Appello di Reggio Calabria derubrica l'associazione mafiosa in associazione semplice ed assolve gli imputati.

La storia del processo

I fatti: [...] Su quei camion v'è il sindaco del Paese che è anche l'unico medico, gli assessori e tanti cittadini comuni che con la 'Ndrangheta non hanno mai avuto rapporti di complicità. Presumibilmente vi saranno stati anche uomini della 'ndrangheta ma non ci sono le prove, visto che il momento scenico ha avuto la meglio sulle indagini serie, che non ci sono mai state. E quando spunta il nuovo giorno, i cittadini di Platì non possono far altro che suonare le campane e rifugiarsi in Chiesa. Si rivolgono alla Giustizia di Dio, avendo constatato la fallacia di quella umana. Quei corpi in catene che si avviano verso il carcere rappresentano la mortificazione estrema della persona umana. Sono l'altra faccia dei morti ammazzati sulle nostre strade per mano mafiosa. Quanti sono gli innocenti? Secondo i giudici quasi tutti. Infatti le persone che usciranno dal processo senza alcuna condanna corrispondono a circa il 97% degli inquisiti. Ma per giorni, l'operazione Marine tiene le prime pagine dei giornali, ne parlano perfino il NY Times



e la Bbc. Nel frattempo, l'operazione fornirà altri mattoni per costruire l'immagine della "Calabria criminale" su cui scrivere libri seriali, produrre fiction e film che rasentino il razzismo e la diffamazione sistematica verso i calabresi. Già nelle prime ore dell'operazione, l'opinione pubblica verrà messa a conoscenza della protervia dei pubblici amministratori di Platì, così spavaldi da realizzare una città sotterranea chiamandola "zona latitanti". Una colossale e cinica bugia. Infatti, una correzione automatica del computer trasforma la parola "latitanti" (distanza da due lati del torrente) in latitanti. Però la "città sotterranea" entra nella leggenda. Per anni all'opinione pubblica viene raccontata un'altra storia. Si continuerà a parlare di una "brillante operazione" e nessun rappresentante delle istituzioni troverà il coraggio di dire che s'è scritta una pessima pagina di ingiustizia sommaria che dissanguerà le

casce dello Stato e rafforzerà enormemente la 'Ndrangheta, saldando in un fronte unico 'ndranghetisti e cittadini perbene.

Si eviterà di dire che in quella operazione è stata arrestata anche una persona talmente "ingenua" che, per farla salire sul furgone dei carabinieri, i suoi compaesani gli hanno raccontato la pietosa bugia che lo avrebbero portato in gita da Padre Pio. Ho riproposto questa storia solo perché alle varie operazioni "Marine" abbiamo il dovere di contrapporre "l'operazione verità". Verità sulla Calabria! Dobbiamo raccontare a noi stessi e all'Italia una verità cinicamente oscurata, ferita, stravolta dall'informazione di regime e dal potere debordante di alcuni procuratori! Lo dobbiamo innanzitutto a noi stessi e ai tanti innocenti che hanno avuto la vita stritolata nella morsa della falsa antimafia.

***Giornalista e scrittore**

I COSTRUTTORI DI VERITÀ E GLI SFREGI PERMANENTI

Giuseppe Milicia*

PQM n. 23 dell'11 maggio 2024

Qualcuno obietta che i numeri della giustizia in Calabria - i molti innocenti incarcerati che finiscono poi assolti nel processo - in fondo significano che almeno mezza giustizia funziona. Vorremmo sfatare questa idea. L'uomo che l'indagine segreta aveva trasformato in bersaglio, il giorno in cui il sistema riconosce l'errore commesso, non ha niente da dover festeggiare. Tende a convincersi, leggendo la sentenza che lo scagiona, che quel risultato non è tanto dipeso dalle buone ragioni e dalle energie spese per esprimerle ma solo dalla fortuna dello "scampato"; in un sistema in cui, si sa, secondo diritto vivente, non vige la presunzione di innocenza ma l'opposto principio di matrice autoritaria. Lo "scampato" non riesce a liberarsi dal pensiero che l'indagine condotta sulla sua vita con il microscopio del trojan ha pur sempre restituito una qualche deformità etico-morale, sintomo di antropologica propensione verso il male. Che non sapeva di avere ma che non è sfuggita all'occhio indagatore dell'Autorità. In fondo è solo un problema di prospettiva e messa a fuoco. Il prodotto dell'intercettazione sezionato con bisturi chirurgico e ricomposto con filo di sutura che non lascia tracce, sembra vero, inattaccabile. All'inizio della storia c'era stata la presentazione di quel prodotto con tanto di conferenza stampa. Nel mondo capovolto dei rituali del processo penale

della contemporaneità, più che l'avvio essa è il culmine. Perché attraverso la potenza della comunicazione si realizzano con la massima efficacia gli scopi preventivi che il sistema persegue, la neutralizzazione dell'incolpato, l'ammonimento e la rassicurazione della comunità. Quando poi si tratta di maxiprocessi che hanno al centro sistemi criminali, il condensato di ipotesi contenuto nel prodotto finale dell'inchiesta, l'ordinanza di custodia cautelare, aspira a diventare esso stesso un capitolo di storia sociale e di costume. [...] In 65 quel giorno erano finiti in carcere. All'esito della fase d'appello del giudizio abbreviato e del primo grado del processo ordinario, la metà sono stati assolti. Tra essi la totalità di quelli inquisiti per gli accordi tra 'Ndrangheta e politica che si erano meritati la prima pagina sui quotidiani nazionali. Si è trattato di epilogo tutt'altro che scontato. I ricorsi degli imputati più esposti, le vedettes, erano stati respinti dal tribunale del riesame e dalla Cassazione. Le tesi della conferenza stampa ne uscivano rafforzate e continuavano ad alimentare la gogna mediatica. Difendersi in tali condizioni è come scalare una parete verticale. Non deve sorprendere che i difensori siano stati trattati come adepti di una qualche setta eretica (adoratori del Dubbio) quando, ad indagini concluse, contestavano di non essere nelle condizioni di

La beffa
Lo "scampato" non si libera dal peso di una indagine fatta sulla sua vita



rappresenta che rende insindacabili le sue prerogative. Compresa quella di scegliere dal mazzo le carte da servire. I numeri alti dell'innocenza maltrattata e tardivamente riconosciuta potrebbero in fondo consolare. Nonostante la difesa avesse denunciato l'oscuramento sulle tecniche di assemblaggio degli ingredienti delle tesi investigative, le assoluzioni son pur sempre fioccate; e proprio perché è stata in qualche modo svelata l'ingannevole imbastitura della sequenza delle conversazioni impiegate per costruire l'accusa. Ma l'aspetto preoccupante riguarda proprio il modo in cui sono stati svelati gli inganni. [...] Il sistema lo ha scardinato

l'ansia di ricerca dell'eretico che, mentre frugava tra le registrazioni depositate (solo una infima percentuale di quanto era stata acquisito durante l'indagine: 268 su 20.333 progressivi, ossia l'1,32% per quanto riguarda il principale bersaglio dell'inchiesta), attraverso i terminali della saletta intercettazioni della Procura della Repubblica, ha scoperto un bug del sistema informatico di protezione dei dati secretati; che gli ha consentito prima di leggere e poi -sfruttando uno svarione della segreteria - anche di ottenere le copie dei brogliacci delle intercettazioni nascoste. Da quel momento sono molti i capitoli dell'inchiesta che hanno cambiato volto. [...] Il troncone del processo relativo agli imputati giudicati con rito abbreviato è stato definito e, in esito all'intervento della Corte Suprema, la percentuale già elevata degli assolti è ulteriormente aumentata. Oltre il 50% dei cautelati. Una percentuale che è

destinata ad aumentare, non essendo ancora definito il filone degli imputati che hanno optato per il rito ordinario. [...] A tutti costoro era stata dedicata la conferenza stampa iniziale, verso di loro era stata sollecitata la collettiva esecrazione. Forse sarebbe il caso di ripeterle le conferenze stampa a fine processo, mettendo a confronto i costruttori di verità con gli sfregi permanenti degli scampati, che non potranno mai recuperare quanto l'accusa ingiusta ha a loro sottratto.

***Avvocato penalista**